

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Grazia e Carità
AA.1987-1988
Lezione n. 23-9
Prima e seconda parte

Bologna, 10 maggio 1988

Carità n. 9 (A-B)
(Rif.Archivio: R.a.3.23)

Prima parte (A)

Mp3: 23-9 lezione (A) – 10 maggio 1988
Registrazione di Amelia Monesi

... Questione estremamente importante non solo sul piano teologico, ma anche sul piano ben concreto e pastorale, è la questione dell'*ordo caritatis*, cioè se nella carità vi sia un ordine e, di quale ordine si tratti, cioè come è ordinata la carità. Anzitutto San Tommaso, come abbiamo visto, risolve decisamente la questione dell'*an sit*, cioè se vi sia un ordine nella carità, ovviamente in maniera affermativa. Dice cioè che certamente nella carità vi è un ordine, perché nella carità vi è un primo amabile. Dove c'è un primo, attorno a quel primo si ordina in qualche modo tutto ciò che segue.

E siccome la carità ha per oggetto Dio, che è superiore, diciamo così, a qualsiasi, oggetto di amore puramente creaturale, ovviamente Dio con la sua trascendenza, unica nel suo genere, anzi proprio unica in assoluto, stabilisce un principio di ordine della carità, attorno al quale ogni altro oggetto di carità si ordina o si subordina.

Poi abbiamo visto che allora, dato questo, bisogna considerare Dio come il primo amabile e subordinare a Dio persino noi stessi, cioè amare Dio più ancora di noi stessi, perché in Dio ciò che noi amiamo con amore di carità è la sua stessa essenza divina, quella stessa essenza che, comunicata alle creature, è il fondamento dell'amicizia soprannaturale.

Pensate proprio al Vangelo della domenica scorsa: “non vi chiamo più servi, vi ho chiamato amici”. Perché? Perché “vi ho rivelato tutto ciò che ho udito dal Padre mio”. Questa comunicazione della conoscenza di Dio, questa rivelazione del mistero del Padre, è ciò che noi amiamo in Dio e nelle creature razionali.

Però, in Dio questa essenza della divinità la amiamo per essenza¹; invece nelle creature, noi compresi, noi amiamo questa stessa essenza di Dio non nel suo modo essenziale di essere, ma nel suo modo di essere partecipato. Quindi indubbiamente proprio per motivi stringenti dal punto di vista metafisico, indubbiamente Dio dev'essere amato più di ogni altra creatura, noi stessi compresi.

Però, ci siamo fermati all'articolo quattro. E cioè, che dopo Dio, l'uomo deve amare se stesso più di ogni altra cosa. San Tommaso ci tiene proprio a precisare questo. Per quanto concerne l'amore per le creature razionali, che sono suscettibili della vita soprannaturale divina, quindi di avere in sé quel fondamento dell'amicizia soprannaturale, che è appunto l'ordine alla visione beatifica di Dio, tra le creature che ricevono la deità per partecipazione, l'uomo deve amare prima se stesso e poi il suo prossimo.

Tant'è vero che il Salvatore, rifacendosi poi anche al *Libro del Levitico* dove pure c'è questa affermazione, pone proprio questo comandamento di Dio: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Il Salvatore pone nell'amore che l'uomo ha per se stesso la misura dell'amore che deve avere per il suo prossimo.

Abbiamo distinto già in una precedente occasione tra l'amore di sé e l'amor proprio. L'amore di sé è cosa buona e santa. L'amor proprio no: è cosa malvagia, è l'egoismo, egocentrismo, perlomeno. Perché? Perché una cosa è amare se stessi secondo il nostro capriccio assolutizzato. E allora siamo nell'egoismo. Un'altra cosa invece è amare noi stessi secondo la verità del nostro essere, che spesso esige da noi - un siffatto amore di noi, - esige da noi proprio un sacrificio.

Perché, se veramente ci vogliamo bene nella verità, non possiamo accontentare tutte le nostre tendenze immediate, che spesso sono malvagie. In fondo, lottare contro il peccato significa amare noi stessi, perché il peccato è il più grande male che può capitare all'anima umana. Quindi, in qualche modo si tratta di un amore di sé santo, doveroso e spesso estremamente arduo e sacrificato. E' cosa difficile proprio evitare il vero male per l'anima, che è il peccato.

Quindi, in questo senso, l'uomo deve amare anzitutto se stesso e come ama se stesso così deve amare anche il suo prossimo. Dopo Dio, infatti, l'uomo deve amare se stesso secondo la sua natura spirituale più di ogni altra cosa. E abbiamo detto l'altra volta che i motivi di amore sono tre. Dio, come principio del bene sul quale si fonda la carità, cioè il bene che è la *communicatio deitatis*, la *communicatio divinae naturae*, la comunicazione di Dio a noi. Poi noi stessi, che siamo partecipi del bene divino. E poi il prossimo, che ci è associato in questa partecipazione.

Notate bene questa triade. Dio, che possiede per essenza ciò che le creature possono possedere solo per partecipazione. Ora, siccome ciò che è per essenza è causa di ciò che è per partecipazione, Dio possiede la sua deità, bene amicale costitutivo dell'amicizia, Dio possiede questo supremo motivo, formale motivo della carità, in un modo sommo, causale principale.

¹ Nel suo modo essenziale di essere.

Poi, noi stessi possediamo questo dono della deità comunicata come i primi interessati, per così dire. Cioè dal nostro punto di vista i primi coinvolti nella partecipazione del bene divino siamo noi stessi. Certo, ci è cosa gradita sapere che Dio offre la salvezza anche agli altri, ma quello che ci deve interessare in primo luogo è che Dio la offre a noi. Non è egoismo questo, contrariamente a quello che potrebbe sembrare. Ci sono di quelli super, super caritatevoli, che poi fanno il passo sempre più lungo della gamba e finiscono malamente. Come dice San Paolo: quale tristezza cominciare da cose spirituali e finire malamente nella carne!

Spesso questi super spirituali finiscono male, perché vogliono fare gli eroi. Ora spesso si dice: “Bisogna amare gli altri più di noi stessi”. No! Amare gli altri come noi stessi. E si dice: “No, io devo essere più interessato alla salvezza degli altri piuttosto che alla mia stessa salvezza”. E no! Questo non è essere seri. Tanto meno essere cristiani sacrificati. “Io sacrifico la mia anima per la salvezza degli altri”. Che discorso è questo? E’ un deresponsabilizzare noi stessi.

E’ facile essere interessati per la salvezza di qualche australiano, che sta agli antipodi. Bisogna essere interessati della salvezza mia propria, *hic et nunc*. Poi certo cercherò di fare tutto quello che è possibile anche per aiutare i fratelli a salvarsi. Ma il primo a dover badare alla sua salvezza, a quella trave che mi porto nel mio occhio, piuttosto che a queste minime cose nell’occhio del mio fratello, devo essere io a badare ai fatti miei, per così dire, cioè al fatto se sono in grazia di Dio o meno.

Tanto è vero che anche per quanto concerne il merito, io posso meritare sì la salvezza altrui, ma solo *de congruo*, non *de condigno*. Perché? Perché il fratello, il prossimo è liberissimo. Se lui rifiuta, neanche Dio, non dico ci possa far qualcosa, ma insomma neanche Dio ci può far qualcosa; di fatto, perché Dio vuole amici, non schiavi. Tanto meno una creatura umana ci può fare qualcosa. Quindi i primi responsabili della nostra salvezza siamo ancora noi stessi. Il che non toglie, ripeto, che appunto, anzi ciò implichi proprio questo allargamento anche della attenzione alla salvezza altrui. Però la nostra attenzione alla salvezza altrui non sarebbe sincera e autentica se non badassimo anzitutto alla nostra.

Così, San Tommaso dice che l’associazione è il motivo dell’amore secondo una certa unione ordinata a Dio. Associazione e unione sono quindi altri elementi che si uniscono a me nella stessa partecipazione del bene amicale divino. Ma, siccome l’unità è più dell’unione, la sostanza, l’unità sostanziale è più dell’agglomerazione di accidenti. E’ vero che anche un’unità accidentale è un’unità, ma è un’unità ben minore insomma rispetto all’unità sostanziale. Quindi, dato che l’unità è più dell’unione, il fatto della propria partecipazione al bene divino è un motivo di amore più forte del fatto che qualcuno ci è associato nella partecipazione dello stesso bene.

E di nuovo ritorna il discorso direi metafisico dell’unità sostanziale e dell’unione accidentale. In fondo è lo stesso discorso che sorregge anche la stessa etica sociale razionale, che poi diventa anche ovviamente l’etica sociale della Chiesa, proprio perché la grazia non toglie la natura. Quindi, è chiaro che quell’etica sociale, che sarà vera sul

piano soprannaturale, è prima di tutto vera sul piano naturale, ed è un'etica sociale che fa leva sull'individuo, però sull'individuo naturalmente sociale.

Così sa rispondere alla tentazione del collettivismo, sia di destra o di sinistra non ha importanza, sia Hegel o Marx poco importa. Entrambi farabutti, perché entrambi riducono l'uomo al collettivo, a una specie di automa che passa sopra le nostre teste. Questo è illecito, deresponsabilizzando poi il singolo uomo, che si sente solo una rotellina nell'ingranaggio. Ma il cristiano sa anche ripudiare le tentazioni liberalistiche e individualistiche, secondo le quali la società è un contratto e non una proprietà naturale.

Quindi, da un lato la società è un che di naturale, però è un che di naturale che inerisce come proprietà accidentale a quel soggetto che è appunto l'uomo, l'uomo singolo, individuo. Dico proprietà accidentale nel senso non di accidente predicabile, ma di accidente predicamentale, capitemi bene, cioè la socialità ci è connaturale e in questo senso è essenziale, però è un accidente nel soggetto.

Pensate per esempio alla facoltà intellettuale, che è ancora più connaturale all'uomo. La facoltà intellettuale è una qualità; da quel lato è accidentale, perché inerisce al soggetto uomo. Nel contempo però è inseparabile dall'essenza umana e sotto quest'aspetto è naturale, non accidentale. Quindi così anche la socialità è naturale all'uomo, ma nel contempo è un *accidens in subiecto*, cioè il suo essere, è un essere nel soggetto, dipendente dal soggetto. Quindi dove non c'è l'uomo, non c'è neanche la società. Non è che la società si scelga i suoi uomini, sono gli uomini che creano la società.

A questo punto, voi notate come la socialità poggia sull'individualità e quindi anche l'amore che costituirà poi la socialità ecclesiale, l'amore soprannaturale, farà leva anzitutto sul singolo, che è unità sostanziale rispetto a se stesso e unità accidentale, nel senso sopra spiegato, rispetto agli altri associati nello stesso corpo sociale, questa volta ovviamente corpo sociale soprannaturale, che è la Chiesa.

Un segno di conferma di tutto ciò è questo. Per San Tommaso non ci sono dubbi. E cioè, che nessuno deve commettere un peccato per liberare dal peccato il suo prossimo. Uno può anche offrire la sua vita per liberare dal peccato il suo prossimo, cioè può offrire il bene utile più grande che ci sia affinché l'altro abbia il suo bene onesto, perché il bene utile è meno del bene onesto. Nessuno ha l'amore più grande di quello di dare la vita per i propri amici, l'abbiamo sentito la domenica scorsa. Però nel contempo non è lecito sul piano dello stesso bene onesto rendere disonesti noi per fare onesti gli altri. Questo è un discorso assolutamente attendibile.

Lo si noti rispetto a quell'arduo tema, per la verità, dell'apostolato di frontiera, chiamiamolo così. Ci sono certe frontiere dove solo apostoli robusti possono svolgere un lavoro buono, convertendo gli altri a miglior vita anziché scendere loro a peggior vita.

Quindi in qualche modo è cosa buona, convertire quelli che si trovano in situazioni di frontiera, appunto per recuperarli alla Legge del Signore. Tuttavia bisogna appunto ponderare i pericoli, proprio con prudenza. Quindi, se uno si espone al pericolo

prossimo del peccato, non fa bene, certamente non fa bene. Bisogna che misuri le sue forze, e solo poi con prudenza decida.

Orbene, alcuni corollari da chiarire. Anzitutto la carità ha la sua quantità non solo dall'oggetto che è Dio - nell'*ad primum* -, ma anche dal soggetto che è l'uomo partecipe di Dio. E così, se è vero che il prossimo è migliore di noi, è più vicino a Dio. Cioè può capitare che il nostro prossimo sia migliore di noi, anzi per, dire la verità, San Paolo ci esorta addirittura di considerare gli altri sempre migliori rispetto a noi. Una pratica molto bella, che ci induce all'umiltà.

Tuttavia non è però vero che egli, cioè il prossimo, sia più vicino a noi e a Dio, in quanto partecipato in noi, e quindi non è detto che debba essere amato più di noi stessi. Questo è un tema molto interessante, che ricorrerà ancora in seguito, lo riprenderemo. Cioè il caso di uno che obiettivamente sia migliore di noi. Mettiamo adesso da parte il discorso dell'umiltà, cioè il considerare gli altri migliori di noi stessi.

Diciamo che se io, proprio senza essere eccessivamente umile, riconosco obiettivamente che la persona altrui è una persona molto più virtuosa, più buona, allora io, devo amare questo personaggio più santo con amore maggiore di quanto voglio bene a me o no? Infatti "i santi che sono sulla terra uomini nobili", come dice il Salmo, "tutto il mio affetto è per loro"

San Tommaso tende a rispondere di no. Io quel poco di bene che ho in me, di bene soprannaturale s'intende, lo devo amare più di quanto io non ami il grande bene soprannaturale nell'altro. Poi vedremo che il discorso si articolerà con una distinzione. E cioè che il santo va più riverito, cioè chi è migliore è degno di maggiore riverenza, ma un altro discorso è quello dell'intensità dell'amore. Per quanto concerne l'intensità è cosa giusta che io ami il mio poco bene, poco da riverire, insomma, che lo ami di più di quanto io possa amare il venerabile bene di un santo veramente notevole, cioè di un uomo estremamente virtuoso e buono.

Poi un'altra questione è questa - quinto articolo -: bisogna amare di più la salvezza dell'anima altrui che il nostro corpo? Dopo aver detto che la nostra anima va amata più dell'anima del prossimo, nel senso sopra spiegato, invece il nostro corpo non va amato più dell'anima del prossimo. Cioè, quando il paragone avviene sul piano corpo-anima, è chiaro che l'anima del prossimo mi deve essere più cara del mio corpo. Quindi posso esporre il mio corpo anche a dei disagi, a seconda delle condizioni. C'è, come vedremo, tutta una casistica.

Comunque, è cosa onesta, lodevole e talvolta consigliabile, esporre il mio corpo a dei disagi, pur di procurare dei beni spirituali al prossimo. L'associazione infatti nella piena partecipazione della beatitudine è una ragione di amabilità caritativa più grande della partecipazione della beatitudine per ridondanza sul corpo. Questo è il motivo vero.

San Tommaso pone subito all'inizio il principio che dirime la questione: il motivo dell'amabilità soprannaturale è il bene divino. Ora, il bene divino è partecipato anzitutto nell'anima, poi per ridondanza nei corpi dei risorti. Anche il corpo è destinato alla risurrezione. Notate bene che in questo articolo San Tommaso è molto aristotelico. C'è una specie di aristotelismo soprannaturale. Il nostro corpo ci è essenziale; il corpo

va amato dunque, certo in ordine all'anima e nell'*eskaton* il corpo sarà partecipe della gloria.

Per una ridondanza dell'anima sul corpo, anche il corpo irradierà la gloria della risurrezione. D'altronde è così che San Tommaso tende a spiegare il mistero della trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor. Che cosa ha fatto Gesù? In qualche modo quell'anima sua, di lui che era nel contempo viatore e comprensore, la sua anima inondata dalla luce beatifica della visione della Trinità, quell'anima quindi piena di gloria già sulla terra, ha fatto sì che la gloria dell'anima, apparisse tramite il corpo.

San Tommaso dice che per il Salvatore trattenere la sua gloria solamente nell'anima è stata quasi una cosa violenta. Insomma, il suo stato connaturale era più quello della trasfigurazione, che non quello del suo conversare, sotto il velo dell'umanità non trasfigurata, con i suoi discepoli.

Quindi, in qualche modo, se ciò vale per il Salvatore in questa vita, varrà altrettanto per i risorti nell'altra vita, i quali in qualche modo assumono le caratteristiche del Salvatore, di Colui che è il primogenito di quelli che risorgono dai morti. Quindi in qualche modo il nostro corpo nella risurrezione ci sarà associato nella gloria futura, solo per ridondanza. Quindi, il soggetto proprio della gloria non è il corpo, che è un che di materiale, ma è l'anima.

E allora è molto più forte il legame nella partecipazione dei beni soprannaturali che collega un'anima a un'altra anima, piuttosto che quello che lega la nostra anima al nostro corpo. Quindi nell'ordine dell'amore e dell'amabilità obiettiva soprannaturale, l'anima del prossimo prevale sul nostro corpo. Quindi il nostro prossimo, quanto alla salvezza della sua anima, dev'essere amato con carità più del nostro stesso corpo.

L'ad secundum. Il nostro corpo, quanto alla costituzione della natura umana, è più vicino del nostro prossimo alla nostra anima; ma quanto alla partecipazione della beatitudine eterna, è più grande la comunione che abbiamo con l'anima del prossimo di quella che abbiamo col nostro corpo.

Infatti San Tommaso riprende un po' l'obiezione tratta, diciamo così, dall'articolo precedente. Abbiamo visto che l'unità è più dell'unione, la sostanza è più dell'accidente, per quanto connaturale. Quindi uno potrebbe dire: rimane sempre vero che il nostro corpo ci è associato in una unione di essenza. L'uomo è per essenza dotato di un corpo, non è un'anima smarrita in un corpo, come diceva Platone. Il nostro corpo ci appartiene essenzialmente.

Si potrebbe dire, e ritorna lo stesso discorso di prima, che il nostro corpo ci è più vicino perché ci è unito nella sostanza; invece l'anima del prossimo, per quanto più sublime del corpo, è per noi qualche cosa di esterno. Ora, dice San Tommaso che questo è verissimo, se si bada alla comunione dei beni naturali. Allora è vero, perché naturalmente, biologicamente parlando, per così dire, la nostra anima dà vita al nostro corpo, prima in qualche modo di entrare in comunione o in società con il prossimo, tramite ovviamente l'anima del prossimo.

Invece, per quanto concerne la comunione dei beni soprannaturali, dato che la comunione soprannaturale è spirituale, essa si realizza di più a livello di anime che a

livello dell'anima e del corpo. Quindi esso, nella partecipazione della vita divina, è associato all'anima del prossimo di più di quanto non sia associata, sotto l'aspetto particolare della partecipazione della divina natura, il nostro corpo alla nostra anima. Ed è quello che ci interessa qui, che i beni soprannaturali sono squisitamente spirituali. Non a caso la carità è soggettata nella volontà, cioè ha il suo soggetto in quella facoltà spirituale che è la volontà.

Ognuno è direttamente tenuto a curare il suo corpo. *Ad tertium*. Una interessante obiezione è questa. Ognuno è direttamente tenuto a curare il suo corpo. Pensate anche a quello che dice San Paolo rispetto al matrimonio. I coniugi sono un corpo solo. Quindi devono curarsi a vicenda, prendersi cura l'uno dell'altra, perché nessuno, dice San Paolo, trascura il suo proprio corpo.

Quindi, ognuno è direttamente tenuto a curare il suo corpo, ma non a curare la salvezza del prossimo, all'infuori di casi di particolare urgenza. Perciò solo in casi particolari è necessario con necessità di precetto esporre il proprio corpo per salvare il prossimo. All'infuori di tali casi un'azione del genere spetta alla perfezione della carità, ma non è necessaria con necessità di comandamento.

Questa è una cosa interessantissima. Quindi, solo là dove c'è una chiara urgenza, io ho il preciso dovere di esporre anche il mio corpo pur di salvarlo. L'ipotesi infatti è che, se io non intervengo, il mio prossimo quasi sicuramente si dannava; è in pericolo di morte, perché io so che è impenitente, e che non ha dato segni di penitenza. Dico quasi, perché è chiaro che qui la certezza non può che essere quella morale.

E sono cose talvolta serie. Pensate per esempio a un soldato, che vede un commilitone colpito da una ferita mortale. E pensa che quello lì, se muore in quello stato, quasi sicuramente si dannava. E lì subentra quasi il caso di urgenza. Bisognerebbe proprio esporre la propria vita pur di dirgli: figliolo, pentiti *in extremis*.

Il Billuart propone la seguente casistica. Io ve la propongo, poi vediamo che cosa può essere attendibile. Dice che senza il nostro aiuto il prossimo sicuramente si dannava, c'è necessità estrema ed obbligo morale da parte nostra. Quindi è proprio di necessità di precetto intervenire. Se io ho la sicurezza morale che il prossimo è proprio in pericolo di dannarsi per tutta l'eternità, devo intervenire.

Notate che sono casi direi abbastanza rari, perché è vero che è abbastanza difficile giudicare l'anima del prossimo, cioè bisognerebbe essere un po' a conoscenza dei fatti suoi, insomma, per poter farsi un simile giudizio. Comunque può succedere che uno giunga a questa convinzione e se la coscienza glielo dice, deve intervenire.

Secondo caso. Se il prossimo si può salvare senza il nostro aiuto, ma solo con grandi e notevoli difficoltà, c'è necessità grave che però non obbliga tutti. In sé non è impossibile che si salvi, ma è molto difficile; allora c'è necessità di intervenire, che però non obbliga tutti, ma solo coloro che hanno cura delle anime. Pensate appunto ai sacerdoti, ai cappellani.

Se un cappellano d'ospedale dicesse: io insomma non voglio far la fatica di portare la comunione alla vecchietta che sta per morire, quel tale non farebbe bene. Si capisce, cari, no? Perché, è vero che probabilmente quella buon'anima sarà anche ben

disposta. Tuttavia, è chiaro, che lui trascura il suo obbligo di assistere quell'anima nel momento della morte. E questo vale non solo per chi ha cura più direttamente di ricoverati in ospedale, eccetera, ma per ogni sacerdote, se si presenta questo caso.

Se il prossimo senza il nostro aiuto corre il rischio del peccato e della dannazione come avviene comunemente per tutti i peccatori, cioè molto remotamente, c'è necessità comune che non obbliga nessuno, nemmeno il ministro di Dio, con necessità di precetto, ma non esclude la perfezione del consiglio supponendo la prudenza. Vedete l'obbligo per esempio di correggere, fare la correzione fraterna, anche eventualmente prendendosi una sgridata. Cioè può succedere che l'altro non sia proprio disposto ad accettare la correzione fraterna; può diventare anche poco cortese se io lo correggo.

Allora in questo caso io devo subire questo disagio, devo subirlo, però non con necessità di precetto, così che se io non lo faccio allora guai a me, ma con perfezione di consiglio, nel senso che non è che quello lì necessariamente sia in pericolo di morire in stato di impenitenza. Può capitare che effettivamente il Signore, come si dice *media vita in morte sumus*, se lo prenda con Sè anche in maniera inopinata ed improvvisa.

Quindi, c'è la comune necessità di aiutarlo in qualche modo, eccetera. E allora, sì, bisogna farlo, però non c'è quell'urgenza che nel caso di omissione costituirebbe proprio un peccato nel senso stretto della parola.

Questa pressappoco è la casistica. Come vedete, è molto molto approssimativa: caso di estrema necessità, caso di grande difficoltà insomma e caso di comune difficoltà. Questa pressappoco è il triplice situazione, che si può verificare.

Detto questo, cioè detto che noi dobbiamo anzitutto amare la nostra anima più ancora dell'anima del prossimo, e l'anima del prossimo più del nostro corpo, quindi il bene onesto e spirituale del prossimo più del nostro bene utile e piacevole, San Tommaso passa ad analizzare l'ordine della carità in diverse o tra diverse categorie del prossimo.

Il prossimo non è un concetto indifferenziato, ci sono più tipi di prossimo; c'è il prossimo che ci è più vicino e c'è il prossimo che è più remoto. Orbene, anche di questo bisogna tenere conto e vedere come la carità agisce secondo una certa giustizia, una certa prudenza insita nella medesima.

Anzitutto il principio. Nella carità, nell'amore verso il prossimo, vi è una certa gradualità; l'amore del prossimo non è indifferenziato; vi è una certa gradualità. E' un'altra tesi che non viene accettata dai nostri spontaneisti di oggi. Per i nostri esistenzialisti naturalmente l'amore è un trasporto, un sentimento, una spontaneità. Ci si butta, insomma, come si dice.

Invece no. Per San Tommaso non ci si butta per nulla, ovvero ci si butta dopo aver pensato, insomma. Insomma, anche qui bisogna *esse secundum rationem*, essere secondo ragione. Ogni tanto ci sono di quelle affermazioni, miei cari, che proprio mettono a dura prova la mia pazienza. Ieri proprio c'era un'anima buona lì a Mantova, che mi fece vedere un manuale di teologia più aggiornata, che diceva appunto, si parlava della Sacra Scrittura: la Bibbia non va letta più come un insieme di verità metafisiche ed astratte. Essa ci racconta di un incontro.

Quando sento dire così, allora comincio a tremare. Orbene, non si tratta di incontri concretistici, dove ci si butta sentimentalmente. Si tratta veramente di una volontà, non di sentimento, e la volontà, essendo un *appetitus intellectivus*, è misurata dall'intelligenza ed è preceduta dall'intelligenza. E se non è preceduta dall'intelligenza, peggio per la volontà, la quale è disordinata e al limite può essere anche peccato.

Nell'amore del prossimo vi è una gradualità. Infatti San Tommaso parte dalla Sacra Scrittura, che lui ingenuamente legge ancora come un insieme di verità metafisiche. Quindi non ha queste, questi problemi di storicità concreta. Egli dice che nella Legge divina i peccati contro il prossimo sono di gravità diversa a seconda della categoria alla quale il prossimo appartiene. E cita in particolare il *Levitico*, capitolo 20, versetto 9, che commina la pena di morte per lapidazione per chi maledice il padre e la madre; il che non avviene, cioè la stessa pena non è comminata per chi offende altre persone, diverse dai propri genitori.

Quindi, la legislazione mosaica prevede una pena speciale per l'oltraggio a una persona, che ha particolare diritto ad essere amata e riverita, come la persona dei genitori - quarto comandamento -, la quale mi ha dato la vita. Se io, come dice questo brano, maledico i miei genitori, è una maledizione ben peggiore di maledire un altro tipo di prossimo. E' sempre un male maledire il prossimo, capitemi bene. Ma se lo faccio rispetto ai genitori è peggio, cioè c'è una circostanza veramente molto aggravante, anzi che fa cambiare di specie, perché si pecca anche contro la virtù dell'osservanza².

Anzitutto c'è questa autorità scritturistica, che ci fa intuire che anche nella volontà di Dio rivelante c'è questo insegnamento, questa volontà di insegnarci insomma la differenziazione dell'amore verso diversi tipi del prossimo. San Tommaso esclude soprattutto un'errata opinione, che distingue inopportunosamente l'amore secondo l'affetto interno e l'amore secondo l'effetto esterno. Affetto ed effetto, insomma, sembra quasi un gioco di parole. Comunque significa l'amore interiore, la disposizione interna del cuore e della mente, e l'amore esterno, cioè i benefici esteriormente dati al prossimo.

Questa opinione sostiene che tutti devono essere amati ugualmente secondo l'affetto, ma diversamente secondo l'effetto. Quindi, a parità di affetto si distribuiscono diversamente i benefici prima ai vicini e poi ai lontani. Quindi, il discorso è questo: io devo amare il neozelandese, che è agli antipodi, come amo mio padre, con lo stesso affetto, però è chiaro che non assisto il neozelandese, che poi è abbastanza lontano, ma assisto piuttosto mio padre, checché ne dicano i nostri aggiornati, che assistono sempre i lontani. E spesso trascurando i vicini.

Ad ogni modo il fatto è che, questi tali, pur sbagliando, dicevano: per quanto concerne l'elargizione dei benefici, di sostentamento e di assistenza, è vero che bisogna assistere anzitutto quelli che mi sono più vicini, però per quanto concerne l'affetto esigevano con

² Il rispetto per i genitori.

un certo rigorismo che il cristiano annullasse le preferenze sue umane, per esempio i legami di sangue.

Secondo questi signori un cristiano che ama sua madre più un'altra persona che gli è in fondo sconosciuta, non è un buon cristiano. Perché? Perché, in qualche modo, fa entrare dei motivi umani in un amore soprannaturale.

Invece l'Aquinate, sempre fedele al suo buon senso, insegna che la grazia non toglie la natura, ma la santifica e la sublima. Egli dice che non solo non è peccato amare la nostra madre più di una persona sconosciuta, ma è un dovere. Guai se io non faccio così! E' un dovere. Quindi è necessario, tener conto anche dei motivi umanamente onesti dell'amicizia umana, sublimati ovviamente dalla carità.

Perciò San Tommaso non è molto contento di questa tesi secondo la quale sì, esteriormente io devo differenziare le situazioni, ma interiormente devo dedicare lo stesso amore ai vicini e ai lontani, ai parenti e non parenti, agli amici e non amici. Invece la prova del contrario consiste in questo e cioè l'inclinazione della carità non è certamente minore dell'amore naturale. Ora, nelle cose naturali l'inclinazione interna è sempre proporzionata all'effetto esterno. Cioè si vede nella natura che se c'è una forte inclinazione naturale, un forte affetto si potrebbe dire, è forte anche l'effetto.

Perciò, anche l'inclinazione della grazia, che è l'effetto interno della grazia stessa che l'uomo possiede, deve essere proporzionata agli atti esterni e così si deve avere maggiore affetto di carità verso coloro che devono essere maggiormente oggetto della nostra beneficenza.

Quindi, chi ha diritto ad essere più beneficato da noi, ha diritto ad essere anche più amato da noi. Non è solo questione di esteriorità. All'esteriorità corrisponde l'interiorità e viceversa. Quindi la differenza tocca non solo l'aspetto esterno della carità, per esempio l'assistenza. Tocca anche l'aspetto interno, proprio l'amore, ma naturalmente non l'amore sentimentale, ma l'amore che è volontà.

Infatti - sono certo situazioni dolorose, non c'è dubbio -, può capitare o succedere, ahimè! Che, per esempio, tra parenti non si va d'accordo, mettiamo tra fratelli. Si dice spesso che tra fratelli succedono talvolta delle liti. Può capitare allora, per esempio, che uno sentimentalmente non ama tanto il suo fratello quanto ama sentimentalmente un amico, che lui si è scelto e con cui va d'accordo. Però dal punto di vista della volontà deve amare e beneficiare più il fratello sentimentalmente non amato, piuttosto che l'amico che si è scelto sentimentalmente più amato, spontaneamente più amato.

Quindi c'è in qualche modo questo criterio della vicinanza, del legame alla persona che amo. Più una persona ci è unita, anche con legami naturali, più diritto ha non solo ad essere assistita esteriormente con benefici esterni, ma anche ad essere interiormente amata, si capisce non con amore di sentimento, ma con amore di volontà, di benevolenza.

Ora, la tesi di San Tommaso è quindi questa: anche secondo l'affetto interno bisogna amare un prossimo più di un altro. Nemmeno gli affetti interni sono uniformi; la carità è differenziata anche interiormente. Infatti in tutte le cose nelle quali c'è un

principio, c'è anche l'ordine a tale principio, quello che abbiamo già visto in precedenza.

Nell'amore di carità il principio è duplice. E' interessante, adesso di sdoppiare la visuale. E' anzitutto Dio, che possiede la carità per essenza e poi è la stessa persona che ama, perché è per prima partecipe, il primo soggetto di partecipazione della natura divina.

Così nell'amore di carità vi è un ordine rispetto a Dio e rispetto al soggetto amante. Ora gli altri oggetti naturali dell'amore si avvicinano più o meno secondo una certa gradualità al principio che è Dio e il soggetto amante, e secondo questa vicinanza graduale c'è gradualità anche nella stessa carità verso il prossimo. Quindi, c'è un duplice criterio che ci accompagnerà adesso in tutte queste disquisizioni: non solo Dio, ma Dio ed io, o meglio Dio in Sé e Dio in me.

Infatti notate che mentre prima San Tommaso trattava di me, cioè del proprio io, cosicché ovviamente il principio non poteva che essere uno solo, cioè Dio che è al disopra anche di me, adesso, parlando del prossimo, i principi che regolano l'amore del prossimo saranno due: Dio per primo ed io immediatamente dopo. E attorno a questi due poli, cioè Dio e io, ovviamente non l'io nel senso naturale, ma l'io rivestito di Dio, io spiritualmente vivente, attorno a questi due poli si organizzerà tutto l'ambito della carità verso il prossimo.

Quindi, chi è più vicino a Dio dev'essere più amato di più, sotto un certo aspetto. Ma chi è più vicino a me dev'essere più amato sotto un altro aspetto. Dunque i criteri sono due: uno è la vicinanza a Dio, potremmo dire il criterio oggettivo dell'ordine della carità, e l'altro è la vicinanza a me, criterio soggettivo dello stesso ordine della carità.

Vi propongo adesso soltanto il prossimo articolo, poi vi do subito la meritata pausa. Comunque San Tommaso nel prossimo articolo riprende subito questo discorso dell'ordine oggettivo e soggettivo e fa, cioè stabilisce nel settimo articolo, un confronto tra chi è oggettivamente più perfetto, chi è cioè più vicino a Dio, perché più si è santi e più ci si avvicina a Dio, in questa prospettiva, in questa metafora possiamo dire, nel cammino spirituale.

Quindi abbiamo il confronto tra i più perfetti, i più vicini a Dio e i più vicini a noi, ovvero i più legati con noi con vincoli di altro tipo, cioè di tipo non caritativo, per esempio i vincoli di parentela o i vincoli anche di amicizia acquisita o di amicizia che si impone per le circostanze della vita.

Per esempio, i cittadini nella stessa città dovrebbero amarsi, e così i connazionali. Come vedete, qui c'è praticamente il fondamento per la teologia del giusto amore della Patria. E' un concetto un po' obsoleto, dopo certe vicissitudini di un tale ventennio non tanto remoto, ma comunque rimane sempre che effettivamente c'è un onesto amore della Patria, che evita i nazionalismi. Tanto è vero che il Padre Horvath scrisse proprio un trattato su questo, cioè sulla moralità dell'amore alla Patria, l'amicizia dei concittadini.

Quindi in qualche modo bisogna decidere tra questi due oggetti da amare: colui che è più vicino a Dio, perché obiettivamente più perfetto, e colui che magari è meno

perfetto, però è più legato a me, mettiamo per esempio mio fratello, che come vita spirituale insomma lascia desiderare, e un altro, un uomo della Nuova Zelanda, appunto tanto per dire proprio qualche cosa di molto remoto, che però mettiamo che sia un santo o una buona persona.

Come devo regolarmi nel mio affetto soprannaturale, nella mia benevolenza caritatevole, lo vedremo nella prossima lezione.

Seconda parte (B)

... ³è da amare di più, se il migliore obiettivamente o il più vicino soggettivamente. S. Tommaso parte da un principio universale e cioè dice che ogni atto od ogni opera sono proporzionati anzitutto all'oggetto specificante, cioè l'oggetto dà specie all'atto, definisce l'atto, dà quasi forma, struttura all'atto, dà l'essenza all'atto e gli dà anche la sua dignità finalistica, perché l'oggetto dell'atto è il fine. Gli dà il suo valore assiologico.

Da un lato ogni atto è determinato dal suo oggetto specificante, che gli dà anche la finalità e il valore. E nel contempo è determinato anche soggettivamente dalla potenza operativa dell'agente, la quale potenza attiva imprime all'atto una certa intensità.

Per fare degli esempi. Naturalmente l'atto del pensare più sublime dell'atto, non so, del lancio del giavellotto, come mi pare esista tuttora che una disciplina olimpionica Perché? Perché l'oggetto dell'atto è diverso nell'uno e nell'altro caso.

Però, l'intensità nell'ambito di entrambi gli atti dipende o dalla forza e dall'agilità dell'atleta in un caso oppure dall'acume mentale del pensatore nell'altro caso. Quindi l'intensità dell'atto dipende dalla potenza attiva del soggetto. Invece, la dignità, la nobiltà dell'atto dipende dal suo oggetto, gli dà l'essenza. Sono riuscito a spiegarmi con quel piccolo esempio? Questo è abbastanza facile.

Così il movimento è specificato dal suo termine. E' diverso anche nell'ambito dello stesso tipo di muoversi. E' diverso muoversi verso il sud e muoversi verso il nord, per esempio. Diverso è andare a Roma e diverso è andare a Milano, tanto per intenderci. Quindi ogni moto, anche quello un po' più banale, locale, è specificato dal suo termine. Dico "faccio un viaggio a" indicando la città, che è la destinazione del mio viaggio.

Quindi, ogni moto è specificato dal suo termine ed ha la sua velocità dalla disposizione del mobile e dalla forza del movente. Se io cammino svelto arrivo più presto, insomma, no? Mi muovo più velocemente, ma questo dipende dalla mia disposizione, dalla mia preparazione, eccetera.

Similmente, per analogia con questo duplice aspetto, anche nell'amore la specie dell'atto di amare soprannaturalmente, deriva dall'oggetto, da chi si ama; la sua intensità invece deriva dal soggetto amante.

³ Ipotesi: Adesso ci chiediamo chi ...

E' chiaro che la carità non è specificamente distinguibile, perché la specie della carità è indivisibile. Sempre si ama Dio. Però è dividibile secondo gli oggetti materiali: amare Dio, amare me, amare il prossimo, questo o quel prossimo. Quindi, da un lato i beni amabili distinguono l'atto di amare oggettivamente, hanno una diversa dignità. Per esempio, più sublime l'atto di amare Dio direttamente piuttosto che amarlo nel prossimo. Però l'intensità dell'atto deriva dal soggetto amante, da chi ama.

E' chiaro che se io ho una disposizione maggiore ad amare una determinata persona, amerò quella persona con maggiore intensità, anche se magari obiettivamente è meno degna di essere amata. Adoperiamo adesso questa distinzione nel caso della carità, cioè applichiamo appunto la distinzione alla carità.

Secondo le esigenze dell'oggetto, si deve amare di più colui che è più perfetto. Quindi obiettivamente è più amabile colui che è più perfetto, cioè è più vicino a Dio. Infatti l'oggetto formale della carità è Dio, cosicché l'amore del prossimo dev'essere valutato dalla parte dell'oggetto specificante, secondo la sua relazione a Dio, dimodochè colui che si avvicina di più a Dio è oggetto di una benevolenza maggiore. Tutto è motivato da Dio. Quanto maggiore è la presenza di Dio nel prossimo, tanto più è obiettivamente amabile, perché il motivo dell'amore rimane sempre Dio. Quindi, quanto maggiore è questa presenza di Dio nell'anima, tanto è più degno di essere amato con amore di carità.

Secondo il soggetto dell'amore, vediamo adesso l'altra parte della divisione. Da essa deriva l'intensità all'amore, si devono amare di più coloro che sono più vicini a noi. Quindi, dal punto di vista oggettivo sono da amare i più perfetti; dal punto di vista soggettivo, cioè dell'intensità, sono da amare i più vicini, i più legati a me. I più vicini al soggetto, rispetto al quale si valuta l'intensità dell'amore, non sono necessariamente i più perfetti, ma sono i nostri congiunti, cioè i congiunti del soggetto amante.

In tal modo si devono amare più intensamente i congiunti in vista del loro bene proprio, che i migliori in vista del loro bene obiettivamente più grande. Questa è la soluzione di San Tommaso. Prendiamo l'esempio di un fratello non molto perfetto sul piano soprannaturale e di una persona lontanissima, però molto più perfetta. E' chiaro che nel Santo a me estraneo io devo avere stima della sua santità; non posso dire, mancando di obiettività, che mio fratello sia migliore di lui. No, perché non è vero.

Però, dice S. Tommaso, non solo è lecito, ma è doveroso che io ami mio fratello, con più intensità di quanto io non ami l'estraneo, in vista di quel maggiore bene che lui possiede. Quindi è vero che l'altro possiede un maggior bene di quello posseduto della persona a me legata; però quel poco di bene che c'è nella persona a me legata dev'essere da me più amato, cioè amato con più intensità, di quanto non lo sia il bene maggiore di una persona estranea.

Ovvero bisogna interessarsi di più alla vita spirituale di coloro che ci sono più vicini, piuttosto che di coloro che sono lontani, seppure i lontani possono vivere una vita spirituale superiore a quella dei nostri vicini, anche dalla parte del bene che si vuole al prossimo. Qui subentra ancora un altro aspetto, che concerne però solo lo stato dei viatori; cesserà nello stato della patria celeste.

Comunque, anche dalla parte del bene che si vuole al prossimo, cioè dalla parte del bene oggettivo, occorre pensare alla congiunzione legata alla natura individuale del prossimo. Insomma, il fatto che io sia fratello di mio fratello è un qualche cosa che nessuno mi toglierà mai. E' legato alla mia natura individuale. Quindi la congiunzione derivante dall'origine carnale, biologica, il fatto che io e mio fratello abbiamo gli stessi genitori, questo fatto è immobile, immutabile, non cambia. Mentre la virtù morale può cambiare.

Quindi, il più perfetto può diventare meno perfetto, ma mio fratello biologicamente parlando sarà sempre mio fratello. Quindi in qualche modo, conclude S.Tommaso, non è illecito, anzi è cosa buona se io non desidero il peggioramento spirituale dei lontani, ma il miglioramento spirituale dei miei congiunti. Ovvero, non solo devo amare i miei congiunti con più intensità, ma è giusto che io anche desidero per loro maggiori beni e quelli spirituali e, in subordinazione, quelli materiali.

Quindi, finchè si vive su questa terra, lo stato di cose può cambiare, cioè uno da virtuoso purtroppo può diventare peccatore, ma fortunatamente uno da peccatore può diventare anche buono e da buono può diventare migliore e da migliore può diventare ottimo. Quindi è cosa giusta e santa che io desidero per i miei congiunti, magari meno perfetti, un maggiore perfezionamento.

Non che desidero per gli altri più lontani che ne abbiano meno. Capite quel che voglio dire. Ma è giusto che l'intensità del mio amore per i congiunti in qualche modo si proietti anche sul piano oggettivo, cioè che non solo voglia a loro con maggiore intensità il bene, che già hanno, ma che desidero per loro anche quei beni obiettivamente maggiori, che sono tuttora conseguibili. Quando tutto sarà detto nella patria celeste dopo il giudizio, non si può più cambiare questo stato di cose, ma finchè si vive sulla terra, sì. Quindi è lecito, anzi doveroso, che io desidero per i miei congiunti una crescita nella vita soprannaturale.

Inoltre non solo c'è questo. In fondo i congiunti sono amabili in questa vita di più degli estranei in tre modi, sotto tre aspetti. Uno, in quanto sono da amare con più intensità perché più legati a noi. Secondo, in quanto è cosa lecita, anzi doverosa, volere a loro dei beni maggiori da acquistare nel caso che non li abbiano ancora. Quindi, anche obiettivamente è cosa giusta che io voglia a loro dei beni più grandi. Infine i nostri congiunti sono amati da noi secondo più legami o motivi di amicizia.

Notate bene come ancora una volta S.Tommaso valorizza l'amicizia naturale tra congiunti, tra concittadini, e anche tra amici acquisiti. Quindi, la persona che non conosco, la amo con amore di carità, che nessuno esclude. Però la persona che mi è amica, che conosco bene, la amo per più motivi, per un motivo di carità, che è comune a tutti, ma anche per un motivo umano. Questa è una cosa giusta. Cioè è giusto che al motivo della carità si aggiunga anche il motivo umano, che è sublimato dalla carità, ma non tolto di mezzo.

Prego.

... valore ereditario ...

Certo. Sì. Sì, caro. Indubbiamente, non c'è nessun dubbio. In questo penso che ci dia una mano proprio la psicologia. Anche lo studio dei comportamenti. Persino il buon Lorenz è interessante, benchè, ahimè, non lo studi molto volentieri, perché certe sue indagini sono di dubbio gusto. Comunque. Cioè egli ha potuto constatare che persino negli animali non ha importanza la madre biologica, ma ha importanza a quale madre il pulcino si attacca sin dagli inizi della sua esistenza.

Facciamo l'esempio del pulcino, come si chiama, non un'oca, come si chiama quell'animale? Un'anatra, mi pare.

... *anatra* ...

Un'anatra. Giusto. Prendete un pulcino di anatra, toglietegli - poverino -, la mamma naturale, e sostituitemela con un'altra anatra. Il pulcino segue la mamma acquisita tranquillo, la considera a pieno titolo la sua mamma. E' un fatto psicologicamente parlando.

Quindi, decisamente direi che sarebbe esagerato sopprimere del tutto i legami biologici. Essi hanno una loro importanza e mi pare che sia abbastanza misteriosa sul piano della consapevolezza. Però c'è da sospettare che abbiano un certo peso a noi ancora abbastanza sconosciuto. Però decisamente sul piano psicologico sembra che quasi tutte le funzioni nello stesso modo, nel caso di una adozione come nel caso di una parentela proprio biologica.

Quindi giustamente è cosa preferibile per esempio adottare dei bambini in età abbastanza immatura. E' cosa giusta proprio perché si abituano ai loro genitori acquisiti come se fossero i loro veri e propri. Il che non toglie che ciò può avvenire anche in età ovviamente più avanzata. Però il legame allora sarà meno spontaneo, meno naturale.

Comunque, questo per dare una risposta globale. Ovviamente in S.Tommaso la congiunzione più stabile, diciamo, cioè quella più radicale, la più profonda, è quella della parentela. Noi oggi, con queste cognizioni acquisite nel campo della psicologia e dello studio del comportamento anche degli animali, possiamo dire che anche le parentele adottive entrano un po' in questa sfera. Però non si limita solo a questo.

Pensiamo anche per esempio alle amicizie contingenti, come possono appunto essere quelle tra chi esercita la stessa professione, pensate alle associazioni medievali di professionisti. Anche lì tutto era impostato sul principio dell'amicizia, a differenza della nostra lotta sindacale attuale dove tutto è impostato su altri principi, che non solo quelli dell'amicizia. Ad ogni modo, il fatto è che ci sono tanti motivi per fondare delle amicizie.

Questo lo dice S.Tommaso. Anche i compagni di viaggio devono fare amicizia tra di loro, perché sono nella stessa situazione. E quindi ci sono tanti tanti legami, per i quali appunto è possibile inserire quel legame umano nell'ambito più vasto della carità. Però quello, diciamo più spontaneo, più archetipico, più immediato, è appunto quello della parentela biologica o al limite adottiva nei termini che abbiamo spiegato.

Siccome ogni bene fondante un'amicizia onesta è ordinato al bene della carità, ne segue che la carità impera, cioè comanda l'atto di ogni amicizia onesta. Perciò la carità elicit⁴ nei riguardi dei congiunti è maggiore perché imperata in più modi. E' interessante, questo. Come l'amicizia umana onesta non è rinnegata, quasi sommersa, capite, come se la carità fosse, come dire, un qualche cosa di pesante. La carità in qualche modo rispetta, sublima e purifica l'amicizia umana onesta.

E impera addirittura, cioè comanda di amare i nostri amici anche con amore di carità, oltre che con l'amore puramente umano. Questo effettivamente è un discorso alquanto delicato. Pensate per esempio a quella letteratura ascetica, che non sbaglia quando proscrive le cosiddette amicizie particolari. Guai alle amicizie particolari, sono sempre un veleno della comunità! Pensiamo per esempio alle comunità religiose in particolare, ma anche ad ogni tipo di comunità, soprattutto con finalità spirituali,

Pensiamo a quando ci sono due o tre frati che proprio fanno una specie di, come dire, di associazione⁵ E altri due o tre che fanno un'altra associazione. E allora alla fine il bene comune è minacciato nella sua consistenza unitaria. Perciò certamente questa tendenza particolaristica può essere davvero disastrosa per l'amicizia della carità.

Però questo avviene solo nel caso in cui in qualche modo il particolarismo si oppone intenzionalmente al bene comune della società alla quale si appartiene. Invece, se l'amicizia è moderata, cioè se è sottomessa - ovviamente come amicizia particolare -, alle esigenze del bene comune, questo ne trae addirittura giovamento.

Quindi, in questo senso è importante il fatto che anche in una comunità religiosa per esempio, non ci sia chiaramente l'esclusione di questa amicizia. Questo è il guaio. Invece, quando ci sono dei gruppi, che, come dire, contrastano tra loro, allora questo non va.

Invece, se ci sono solo gruppi, diciamo così, che si comprendono meglio, per motivi per esempio dello stesso tipo di lavoro o di apostolato, eccetera, questo non è necessariamente un male, purché ciò ovviamente non vada a danno del bene comune. Quindi vedete come bisogna essere delicati e prudenti, non condannare in linea di principio, ma nel contempo certamente essere consapevoli di eventuali pericoli. Ma il criterio è abbastanza facile, cioè la compatibilità di questa amicizia particolare con il bene comune di tutta la società.

La carità, nell'*ad secundum*, proporziona l'uomo a Dio secondo una conformità proporzionale, in modo tale che, come Dio sta al suo bene, così l'uomo si rapporti al suo. Possiamo perciò volere con carità alcune cose convenienti a noi, che Dio può non volere, perché non convengono a Lui, e così è lecito volere con carità una beatitudine maggiore all'amico anche se di fatto non gli sarà concessa da Dio.

C'è una cosa interessantissima. S.Tommaso, riscontra una fondamentale analogia. Noi, nell'amare, amiamo il nostro bene. Notate bene che in questa circostanza, noi non amiamo il nostro bene umano, ma il nostro bene di divina partecipazione.

⁴ Emanante.

⁵ Gruppo a sé.

Quindi noi amiamo il nostro bene soprannaturale, limitato perché è partecipato, come proporzionalmente Dio ama il suo bene soprannaturale divino ed essenziale.

Allora può succedere che la mia affettività sia dotata di una certa saggezza, che però, data la limitatezza dell'affettività, è anch'essa limitata. Invece la saggezza di Dio è illimitata come è illimitato il suo amore. Ora, il Signore non pretende da me che io sia infallibile e onnisciente come lo è Lui. Pretende però da me che io sia pronto ad obbedire alla sua volontà, cioè a piegarmi quando so che Dio ha deciso così. Allora devo dire: "Sì, Signore, buoni e giusti sono i tuoi giudizi".

Ora, è possibile che io veda, come mio bene o come bene del mio amico particolare, qualcosa che invece il Signore non vede come un mio bene o un bene del mio amico. Allora non è necessario che io desideri il male per il mio amico⁶. E' lecito che io desideri per esempio la sua guarigione, se è ammalato. Poi sta a Dio concedergliela. Però non è una empietà desiderare che l'amico guarisca. Io posso desiderare la salvezza dell'amico; poi starà a Dio vedere insomma se l'amico veramente è da salvare o da non salvare, per merito o demerito suo, si capisce.

Quindi questo si connette con la questione se la volontà umana deve sempre conformarsi a quella divina, nel voluto materialmente. E anche lì S. Tommaso dice che non è necessario. Pensate, se il Signore mi vuole mandare una polmonite, non è detto che io debba esultare, godere e dire: "Signore, Ti ringrazio, che gioia che mi hai mandato quel male". No! Questo è un atteggiamento da manichei, non da cristiani. E' un atteggiamento proprio da masochisti, diciamolo così, come patologia psichica.

Invece, no! Il cristiano deve dire: "Signore, per favore, toglimi questa brutta malattia, che mi hai mandato", Però, poi, "se proprio Tu vuoi", e allora è un altro discorso. In fondo, è proprio la preghiera anche del Salvatore. Proprio Gesù non è che ha detto: "Padre, Ti ringrazio perché mi dai la sofferenza". No! "Se è possibile, passi da me quel calice, però non la mia ma la Tua volontà sia fatta".

E' quasi come se l'intelletto umano del Salvatore si limitasse alla sua ristrettezza umana e si mettesse in condizioni tali quasi da non vedere come il Padre vede, ma da vedere in modo umano. Ora è lecito, dal punto di vista umano, respingere un male, che poi si accetta perché voluto da Dio. Però non è detto in partenza che quel male sia voluto da Dio.

E così similmente, per quanto concerne il desiderio di beni spirituali, è possibile che magari Dio non voglia che in quel momento il mio amico progredisca nella vita spirituale, non nel senso diretto calvinistico, capitemi bene. Quale sia l'intenzione che ha Dio, io non lo so. Però ciò nonostante, io posso e devo pregare perché l'amico progredisca. Lo stesso vale anche per me.

Si devono amare di più i consanguinei. Ecco quanto abbiamo detto, e cioè il primo tipo di amicizia più stabile e più solido è quello della consanguineità. Infatti chi ci è maggiormente congiunto dev'essere più amato secondo due motivi: uno, secondo l'intensità; secondo, secondo la pluralità dei modi di amare, la pluralità dei legami.

⁶ Se agli occhi di Dio è male ciò che a me sembra bene.

Ora, l'amore per i nostri congiunti dev'essere misurato secondo la diversa ragione di congiunzione, ovvero ognuno va amato di più sotto quell'aspetto particolare secondo il quale viene amato⁷ e paragonando un tipo di amore all'altro, occorre considerare un tipo di congiunzione rispetto ad un altro.

Per esempio, nella comunicazione dell'amicizia politica io devo amare di più i governanti dei miei parenti. Ma, ahimè, ardua virtù è quella di amare di più l'onorevole De Mita di mio padre! Ma comunque, nel senso della comunicazione politica. Però dovrei fare così, dal punto di vista ristretto di quel tipo di amicizia. Perché? Perché il governante è detentore di una responsabilità per la vita pubblica del Paese, come si dice oggi.

In quel dato tipo di amicizia prevale quel determinato tipo di persona, a seconda della responsabilità che ha in quel dato campo. Questo è un discorso generalmente valido. L'amicizia per esempio tra commilitoni riguarda i soldati dello stesso reparto. Quindi, sotto quell'aspetto della vita militare, essi vorranno più bene al commilitone che non per esempio al fratello, che non fa parte dello stesso reparto militare.

Però questo è un discorso estremamente vago. Bisognerebbe poi paragonare tra di loro i diversi tipi di amicizia; e questo è il discorso decisivo. Ora, l'amore in questo senso sopra spiegato, dev'essere più intenso verso i consanguinei in ciò che riguarda la natura e la comunicazione dei beni naturali; verso i concittadini nell'ambito della vita politica; e verso i commilitoni in ciò che riguarda la servizio militare; verso i viaggiatori, che viaggiano insieme con me, in ciò che riguarda il viaggio; e via dicendo. In ogni circostanza ad ogni amicizia particolare corrisponde un legame particolare.

Ora, i consanguinei ci sono legati secondo l'origine naturale, che spetta alla stessa sostanza e quindi costituisce una congiunzione primaria e più stabile. Le altre⁸, infatti, sono derivate, aggiunte e mutevoli. Per esempio, gli amici che acquisisco durante un viaggio. Naturalmente adesso non è la stessa cosa, come quando si viaggiava come faceva S.Tommaso, partendo da Napoli e andando fino a Lione. Era un bel viaggio.

Lì c'era, c'era bisogno proprio di lasciarsi aiutare dagli altri se condividevano le stesse fatiche. E chiaro che se io prendo il treno e faccio 30 chilometri non è che ci sia bisogno stretto di stringere amicizie. Oppure quelle amicizie, che si fanno viaggiando sul treno non sono amicizie nel senso tomistico. Sono buone anche quelle, intendiamoci, ma insomma non sono sufficientemente profonde.

Comunque, diciamo così, che esiste un certo tipo di amicizia seria, in occasione di un viaggio lunghissimo, dove veramente si condividono le stesse fatiche, gli stessi dolori, le stesse gioie, e si stringe una certa amicizia. Però è sempre una amicizia mutevole. Perché? Perché, finito il viaggio, gli amici, in fin dei conti si congedano gli uni dagli altri e tutto finisce lì. Invece non è la stessa cosa rispetto ai consanguinei. Io non posso congedare i miei genitori o i miei fratelli o i figli e via dicendo.

⁷ Forse voleva dire: è amabile.

⁸ Congiunzioni.

La consanguineità stabilisce un nesso più stabile e più originario. Perciò l'amicizia dei consanguinei, essendo più stabile, dev'essere anche più intensa. E anche se altri tipi di amicizia possono avere qualche altra priorità, secondo le rispettive proprietà, nessuna è così fondamentale come quella tra parenti.

Occorre però mettere nell'ambito dei parenti anche quelli acquisiti, nel senso però molto forte della parola, proprio là dove per esempio un bambino abituato a considerare come genitori sin dalla sua nascita delle persone, che non lo sono biologicamente, psicologicamente però reagisce spontaneamente come se fossero di fatto i suoi genitori.

Ora torna lo stesso discorso di S.Tommaso. Perché anche questo è un fatto irreversibile. E questa acquisizione di genitori in tenera età è un qualche cosa che non si può fare dopo l'uso della ragione. Similmente, è cosa risaputa che i bambini imparano la lingua in maniera molto più veloce e spedita, di quanto non ci riusciamo noi altri. Perché? Perché hanno una certa predisposizione a questo in quel determinato periodo di età. Quindi la lingua madre si apprende con una grande facilità, mentre altre lingue magari si apprendono poi molto difficoltosamente.

Quello che in qualche modo il bambino apprende in tenera età, non lo apprenderà mai più allo stesso modo. Pensate, adesso c'è stata quella vicenda, della quale giornali ne hanno parlato. In tanti mi hanno chiesto che cosa vuol dire quella faccenda strana. Pare insomma che da qualche parte ci sia stato un ragazzo maltrattato dai genitori, che lo hanno fatto vivere assieme ad un cane o cose del genere, sembrava quasi una specie di Mowgli, di Rudyard Kipling.

Ebbene, pare che quel poverino effettivamente abbia delle grosse difficoltà linguistiche e persino anche grosse difficoltà di comportamento. Insomma è difficile insegnargli persino a mangiare in una maniera umana e non quasi da cane. Perché? Perché certe cose, se non si acquisiscono proprio da piccoli, non si acquisiscono mai più a perfezione. Sono fiducioso che riusciranno ad aiutarlo in qualche misura, insomma. Però ci sarà un guasto irreparabile.

Similmente, adesso, per non parlare di guasti, se c'è un influsso nel senso positivo, cioè se il bambino riesce proprio in quel determinato periodo di età a considerare i suoi genitori persone che biologicamente non lo sono, questi saranno i suoi genitori per tutta la vita e nessuno glieli toglierà, anche se lo saranno solo psicologicamente. E quindi è un legame estremamente forte, immutabile e il primo tra tutti i legami. Prego.

... figlio adottivo ... genitori ...

Io direi che questo dipende molto dalla maturità psichica del soggetto. Lì i genitori devono farsi un giudizio prudenziale in questo caso. Anzitutto lo scongiurerei ovviamente all'inizio, proprio in quell'età dove è giusto che il bambino si abitui ai suoi genitori acquisiti, proprio perché questo è il senso dell'adozione. Mi pare che ci siano anche delle norme che lo regolano.

Ebbene, è necessario che il bambino ovviamente non sappia all'inizi; d'altra parte non potrebbe neanche capirlo in quella età tenerissima. Bisogna rivelarglielo solo quando ha sufficiente maturità per mantenere l'acquisizione psicologica, che allora è talmente forte e radicata, che non può più essere in qualche modo eliminata, e nel contempo non provochi, per così dire, dei guasti psichici secondari.

Prendiamo per esempio un ragazzo che sia è nel periodo della adolescenza, E' cosa risaputa che gli adolescenti sono estremamente vulnerabili sentimentalmente; non è il caso di dirlo a loro proprio in quella età lì. Capite quello che voglio dire. E' però quasi direi una cosa giusta, persino oserei dire doverosa, rivelarlo ad essi in un certo momento della loro vita, a discrezione dei genitori, ponderando molto, il quando e il come.

Ci rimane ancora proprio una precisazione da fare. S.Tommaso infatti parla della differenza dell'amore, sul piano ovviamente caritativo, che dobbiamo avere verso i nostri amici acquisiti e verso i consanguinei. C'è un aspetto sotto il quale gli amici acquisiti, diciamo così liberamente scelti, prevalgono sugli stessi nostri parenti o possono prevalere sugli stessi nostri parenti.

Effettivamente si dice talvolta, ed è un po' una cattiveria, che fratelli si nasce, ma amici si diventa, Cioè gli amici me li scelgo io; i fratelli me li ha dati la madre natura, cioè Dio e i genitori. Bisogna essere riconoscenti nei loro riguardi. Sarebbe proprio una empietà lamentarsi di loro. Comunque è vero che i nostri parenti noi non li scegliamo. I nostri amici invece, sì. Quindi, c'è un nostro intervento personale.

Ora, gli amici, dice S.Tommaso, sono liberamente scelti e ci sono associati dunque, come gli operabili, cioè come le scelte delle cose da farsi, in ciò che è sottomesso alla nostra libertà. Con gli amici ci piace fare delle scelte in comune. Ci piace proprio deliberare, conversare, parlare, prendere decisioni, consultarci quando c'è da prendere una decisione, eccetera. In modo tale che l'amore per gli amici prevale su quello dei consanguinei nel consenso che diamo a loro nelle nostre scelte.

L'amicizia dei consanguinei invece è più naturale, più stabile e in quanto a precedenza nelle cose naturali siamo più tenuti a soccorrere materialmente i consanguinei che gli amici da noi scelti. Per quanto concerne l'aiuto proprio materiale, insomma, come il sollevare dalle difficoltà e dai disagi il prossimo, bisogna farlo più verso i nostri consanguinei che non verso gli amici acquisiti, da noi liberamente scelti.

Però ciò non toglie che per esempio per prendere una decisione, io ami di più consultare un amico, del quale sono convinto che abbiamo la stessa mentalità, lo stesso tipo di pensare, lo stesso modo di vedere le cose, eccetera, piuttosto che magari un consanguineo, che è completamente diverso da me, ha diversi gusti e via dicendo.

Quindi, per quanto concerne la comunicazione umana spirituale, prevale l'amicizia acquisita; per quanto concerne invece la comunicazione naturale, quindi anche la sopravvivenza, aiutare a sopravvivere decentemente, ebbene, prevale l'amicizia della consanguineità.

Il che talvolta può essere veramente anche un problema dal punto di vista persino giuridico, per esempio nei lasciti testamentari e via dicendo, perché può succedere che qualcuno diseredi i propri figli che poco gli piacciono, i figli rinnegati

che in qualche modo, o figli degeneri, come si dice. E magari insomma anziché lasciare i suoi averi ai propri figli, li lascia a qualche altro amico, a persone magari estranee.

Lì veramente c'è da dubitare sulla liceità morale di questo modo di fare. Solo in casi veramente estremi, al limite potrebbe essere lecito. Ordinariamente direi che bisogna fare di tutto per evitarlo, perché effettivamente sono anzitutto i consanguinei che hanno diritto a questi beni. Magari sentimentalmente saranno più amati i nostri amici, però più connaturalmente, secondo giustizia hanno più diritto i nostri consanguinei.

Proviamo ancora a vedere, solo brevemente, alcune questioni abbastanza facili. Abbiamo un minuto, Dunque, l'amore del padre e del figlio. Chi va amato di più, il padre o il figlio? Mettiamo che io abbia un padre e che abbia dei figli. Chi devo amare? Mio figlio o mio padre? Questa è la domanda.

Ora, S.Tommaso dice che dalla parte dell'oggetto il padre è principio della mia vita e quindi è un bene conveniente e più simile a Dio, così da amare di più del figlio, però è da amare di più con amore di dignità, di rispetto. Nel padre c'è di più la somiglianza con Dio. Come Dio è creatore, origine del mio essere, così il padre è il mio genitore, cioè origine della mia vita. Quindi la vicinanza rispetto a Dio, c'è più nel padre che nel figlio. Quindi va più rispettato e riverito il padre, e in genere insomma i genitori, sia il padre che la madre.

Dalla parte del soggetto invece, dice S.Tommaso, cioè di chi ama, il figlio è qualche cosa del padre, è più vicino al padre. Certamente è più conosciuto dal padre come suo figlio; cioè con maggiore attenzione i padri seguono i figli di quanto questi non seguano i loro padri. E' una cosa risaputa, no? Per esempio, quando ad un padre nasce il bimbo, allora si preoccupa. Il figlio, nel caso che sia buono, allora comincia ad occuparsi dei suoi genitori in età un po' più matura, ma non sin dall'inizio.

Infatti è amato dal padre anche per un tempo più lungo, perché il figlio entra nell'età di ragione solo in seguito, mentre il padre lo ama sin dall'origine della sua vita. Perciò il figlio dev'essere amato con maggiore intensità. In qualche modo egli è più qualcosa del padre, appartiene al padre di quanto il padre non appartenga del figlio.

Perciò, per quanto concerne la riverenza, va più riverito il padre; invece, per quanto concerne l'intensità va più amato, deve essere più amato il figlio. Ora, i padri devono essere appunto più onorati dai figli, come principi della loro esistenza, ma i figli devono essere più curati e sostenuti dai padri, proprio in quanto sono un qualcosa del padre, di cui dunque il padre è responsabile.

Quindi, di nuovo, talvolta può subentrare un conflitto, per esempio: chi devo curare di più, il figlio piccolo o il genitore anziano? Entrambi hanno bisogno. Infatti, i genitori, quando giungono a una certa età, possono avere un po' comportamenti simili a quelli dei bambini piccoli. Quindi l'esigenza sembra quasi la stessa, sia dalla parte del figlio appena nato, che dalla parte del genitore anziano

S.Tommaso direbbe che, per quanto concerne il sostentamento e la cura, bisogna curare i figli piuttosto che i genitori. Certo, tendenzialmente bisognerebbe cercare in qualche modo di accontentare tutti e due. Ma, secondo l'ordine della carità, la

preferenza è questa: onore ai genitori, ma maggiore cura ai figlio. Bene, miei cari. Vi ringrazio dell'attenzione e ci vediamo la volta prossima.

Nel nome del Padre ...

Amen.

Agimus Tibi ...

Amen.

In nomine Patris ...

Amen.

Grazie.

